

# Una storia di fede: Abramo e Sara (Gn 16)

18 gennaio 2022



## Come complicarsi la vita...

Canto: vivere la vita (<https://www.youtube.com/watch?v=DxXdDDrv8NY>)

Breve ripresa del percorso:

Abram ha visto le stelle, ha visto la fiamma e il fumo, ha accolto il giuramento di Dio: discendenza e terra sono state promesse. Egli ha levato a Dio il suo lamento e la sua richiesta di spiegazioni e Dio si è impegnato.

Mi vengono in mente le parole di Maria alle nozze di Cana: «*fate quello che vi dirà*» (Gv 2,5). Perché, in realtà, le parole del Dio che promette, poco hanno chiarito e mostrato: segni che restano misteriosi e nulla tolgono alla situazione di Abram che vive straniero e senza figli.

Nonostante questo Abram ha creduto, come hanno creduto i discepoli a Cana, come anche a noi capita di fare... ma sappiamo molto bene che la fede non è mai decisa una volta per sempre. L'atto di fede è inizio anch'esso di storia e di cammino, di scelte e di affidi.

### Lettura cap 16

**16,1** Ricompare Sarai, anch'ella animata dallo stesso bisogno di Abram: dare al marito e avere ella stessa un figlio. La storia di Abram non è storia solo personale, ma è storia di relazione e di coppia.

La prima notizia che viene data di Sarai risuona lapidaria: «*non gli aveva dato figli*». Il bilancio di questi anni è inesorabilmente negativo.

**16,2** «*Sarai disse... Abram ascoltò...*»

Abram, qui ci ricorda Adamo, ma anche noi... è un uomo che ascolta tante voci e quella di Dio corre il rischio di essere solo una di queste. Tante voci che portano in sé tante soluzioni che egli sente di poter intraprendere, rimedi certi all'incertezza di un Dio che sembra dimenticare parole e promesse.

Su suggerimento di Sarai, i due danno vita ad una soluzione umana che, come prevedibile, renderà la storia e la promessa ancora più complicate.

Dopo Eliezer, un nuovo elemento estraneo e straniero, sta per essere inserito come espediente che “possa aiutare Dio” a realizzare la sua Parola.

Fino ad ora Dio si è intrattenuto solo con Abram, ma è in gioco anche Sarai. Ella è pienamente coinvolta, è lei la donna finita, la donna che resta umiliata perché sterile, è lei l'oppressa e la dis-graziata (fuori dalla grazia) perché così sono considerate le donne il cui grembo è morto ed è lei ad essere la causa della “morte” di Abram.

Compare nella sua mente, allora, la possibilità estrema, quella in uso in quel tempo (utilizzata ancora oggi), come espediente per risolvere il problema di una coppia sterile: avere figli attraverso altri, prendere in prestito il corpo e il grembo di una donna fertile: «*unisciti alla mia schiava*».

Era usanza, legiferata già dal Codice di Hammurabi, usare la schiava come madre perché potesse sostituire una donna sterile e incapace di realizzare il compito fondamentale della moglie: generare vita e futuro.

Abram acconsente alle pretese della donna, anch'essa accecata dalla *cupidigia* dell'averne un figlio suo.

Il modo con cui il testo viene organizzato e il vocabolario qui utilizzato costruiscono un parallelo con la vicenda del cap. 12:

Abram in Egitto: «*ECCO TI PREGO (hinneh-na)... quando gli egiziani ti vedranno, diranno “è sua moglie” e mi uccideranno*»

Sarai al v.2: «*ECCO TI PREGO (hinneh-na) il Signore/Yahweh mi ha impedito di generare*»

Abram in Egitto: «*DI' TI PREGO (na) che sei mia sorella*»

Sarai al v.2: «*UNISCITI TI PREGO (na) alla mia schiava*»

Abram in Egitto: «*affinché sia bene per me grazie a te*»

Sarai al v.2: «*forse avrò un figlio da lei*»

Dal confronto tra i due episodi possiamo raccogliere ulteriori punti in comune. In entrambi i casi la soluzione prevede:

- la rinuncia all'esclusività della relazione nella coppia (in Egitto si inserisce il Faraone, qui si inserisce Agar);
- il “*sacrificio*” di uno dei due che rinuncia alla propria identità e alla propria missione (di essere moglie o marito)
- la passività del partner di fronte all'intento manipolatorio e mosso dalla *cupidigia* dell'altro/a;
- l'iniziale successo del tentativo, pur nella scorrettezza dei modi usati;
- la rottura dell'equilibrio per la ribellione della donna (in Egitto Sarai, qui Agar);
- il ricadere delle conseguenze sulla parte egiziana della vicenda (Faraone e Agar)

Sarai prende l'iniziativa per affrontare la situazione della fertilità che ristagna, e della quale attribuisce la responsabilità a Yahweh.

Volendo ben vedere, ha ragione. Dio non l'ha benedetta con il dono dei figli e il compimento della sua promessa ritarda inaspettatamente.

Diversamente da quanto il marito ha deciso di fare (Gn 15,4-6) – cioè affidarsi interamente e ciecamente all'alleanza divina – Sarai cerca una soluzione tutta sua, dando una risposta umana a un problema apparentemente causato da Dio. Quest'ultimo, a questo punto, sembra addirittura essere un ostacolo.

Quale speranza e quale desiderio muovono Sarai nel suo intento? Si tratta solo dell'eliminazione dell'onta della sterilità o quello di sentirsi realizzata come donna?

Il verbo utilizzato nel descrivere ciò che Sarai desidera è il termine «*banah*» che vuol dire sia «avere un figlio» che «essere costruita».

È utilizzato in Gn 2, 22 quando Dio «*costruisce*» la donna con la costola dell'uomo, costituendola come soggetto proprio nella relazione tra i due. Da notare che in quella circostanza e in quell'utilizzo del verbo non c'è alcun cenno alla maternità.



L'essere donna di Eva, il compimento della sua identità, non si trova nel diventare madre, ma consiste nell'essere il «*di fronte*» dell'uomo, un individuo a sé, di piena autonomia e pari dignità, tutto orientato – come l'uomo – alla relazione.

Il «fronteggiarsi» dell'uomo e della donna, l'essere l'uno di fronte all'altra nei rispettivi ruoli e identità, riconoscendoli e servendoli è la via per cui si rifiuta il dominio sull'altro, si vincono le spinte al possesso, si combatte l'egoismo individuale. È la via della vera e piena unione e comunione.

È ciò che Adamo non riesce a fare, chiamando subito la donna «*carne delle sua carne e osso delle sue ossa*», riducendola nuovamente e semplicemente a una parte di sé.

È il medesimo errore che Sarai compie ora nei confronti del marito. Ella non crede infatti di poter «*esser costruita*» come donna piena e riuscita nel rapporto con il marito, ma vede come unico strumento della propria realizzazione la maternità. Cedendo al suo invito, Abram non aiuta Sarai a liberarsi dalla paura di non essere considerata. Diverso è invece il modo di rapportarsi di «*Elkana suo marito le disse: «Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?»*» (1Sam 1,8)

Così, nell'arco di un versetto Sarai passa il testimone ad Agar, rinnegando la propria identità di sposa: infatti «*la (Agar) diede in moglie ad Abram*» (16,3).

Come Eva prese e diede il frutto ad Adamo “obbediente”, così Sarai «*prende*» e «*dà*» Agar ad un Abram silenzioso. Abram solo ascolta, e così facendo commette due errori:

- tradisce la fiducia di Dio e
- tradisce il suo ruolo di marito non costituendosi come «*di fronte*» della propria moglie.

Ascoltare la Parola non basta perché il rischio è quello di adattarla, di correggerla, di fraintenderla, di assimilarla a sé piuttosto che lasciarci assimilare.

Assimilare la Parola è farla diventare umana e terrena, lasciarsi assimilare dalla Parola è far diventare la nostra umanità divina e celeste («*chi è mia Madre e i miei fratelli? Chi fa la Parola...*» Mc 3,32.35; Mt 7,24 casa sulla roccia).

In questi versetti notiamo che Dio tace, mentre nel capitolo precedente era stato piuttosto loquace con Abram. Come tutte le altre volte in cui l'uomo/umanità agisce in modo contrario alla Sua volontà (mi viene in mente l'espressione: “ma dov'era Dio quando succedeva ciò...?») Dio sta in silenzio.

**16,3** Il testo, prima di raccontarci la realizzazione di ciò che è stato deciso, ci riporta alla realtà temporale: Abram abita nel paese di Canaan da dieci anni: «*al termine dei dieci anni...*»: dieci anni di vuoto.

Il tempo scorre e dieci anni sono davvero tanti per attendere un figlio che Dio ha promesso: l'età avanzata, le forze fisiche diminuiscono e anche il ricordo delle promesse rischia di generare delusione.

Ed ecco che entra in scena Agar. Chi è Agar?

Per il testo della Genesi la personalità di Agar è definita dal suo essere schiava e dalla sua provenienza dall'Egitto. In quanto schiava ella non ha padronanza del suo corpo, che resta alla mercé della sua padrona. L'altro attributo che la riguarda è quello di "egiziana", cioè ella ha uno stile, una mentalità ed un linguaggio, che la portano ad impostare la propria vita tutta ripiegata su un vivo desiderio di protagonismo. Del resto nella Bibbia parlare di Egitto e del faraone significa far riferimento ad un mondo che intende organizzarsi secondo una logica di potenza e di affermazione di sé, avendo un'estrema fiducia nel grande protagonismo dell'uomo e della sua capacità di dominare e di guidare gli eventi della storia.

**16,4** A differenza di Sarai, Agar concepisce immediatamente. Quel figlio che, per tanti anni è stato atteso e sperato, ora inizia a prendere corpo e carne nel corpo di Agar. Agar è incinta e Sarai sembra aver avuto ragione. Dio sembra davvero all'opera e la promessa sta per compiersi.

«Ma»... abbiamo già visto, nei capitoli precedenti, come le strategie umane portino a pochi risultati e tanti problemi!

Agar ribalta i ruoli perché sa di essere più preziosa di Sarai. Tra Agar e Sarai si apre, così, una frattura insanabile, che rende complicato quello che a prima vista era sembrata una soluzione quanto mai ragionevole.

La scelta di Sarai, condivisa da Abram, non ha certo risolto ed esaudito la promessa di Dio, ma ha sicuramente complicato i rapporti e le relazioni.

**16,5** Sarai, pur ammettendo di essere lei la prima responsabile di quella situazione che le si ritorce contro («Io ti ho messo in grembo la mia schiava») ritiene che sia Abram il responsabile del torto subito. Ponendo nuovamente altrove la causa dei suoi guai (cfr. 16,2). Quale "parte offesa" si rivolge a Yahweh perché sia garante del suo diritto e ripristini il giusto ordine delle cose.

**16,6** Abram, secondo il diritto, interviene e restituisce Agar a Sarai, tornando a ristabilire, così, l'equilibrio dentro la coppia. Nel farlo, però, sembra quasi tirarsi fuori dalla questione, lasciandola alle donne. Per la seconda volta si sottrae alla sua responsabilità e non aiuta Sarai a prendere coscienza della sua.

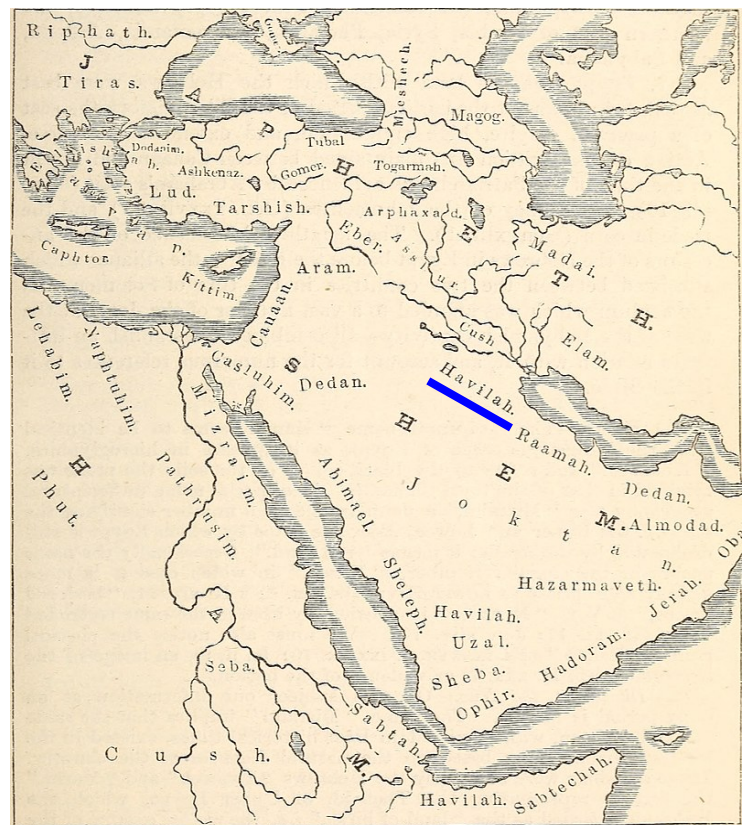
E così Sarai, dopo aver usato Agar, ne fa un capro espiatorio, facendo ricadere su di lei le conseguenze di tutto il contrasto. Gli squilibri del rapporto tra il marito e la moglie ricadono di nuovo su un terzo esterno alla coppia (Faraone in Egitto, Agar in questo frangente).

«Sarai allora la maltrattò...»

Agar, che da schiava era stata elevata al rango di moglie, adesso è riportata alla condizione di prima, ma nel suo stato di gravidanza tutto è più faticoso, anche perché la mano di Sarai nei suoi confronti si è fatta molto pesante.

Nel descrivere il modo di rapportarsi di Sarai nei confronti di Agar il testo usa il verbo “opprimere”, che ritornerà nel libro dell’Esodo, quando si parlerà degli Egiziani che opprimono gli Ebrei (1,11-12), e ad Israele verrà espressamente vietato agire in questo modo (Es 22,20-22). Di fronte a questa mano pesante di Sarai la reazione di Agar è quella di scegliere, nonostante la sua condizione di donna in gravidanza, la via della fuga, che è un tutt’uno con la via della libertà. Del resto questa scelta assomiglia molto a quella che faranno gli Ebrei nei confronti del faraone d’Egitto. Agar si allontana e trova nel deserto il suo rifugio. Come può sopravvivere nel deserto una donna incinta che scappa dalla sua padrona?

**16,7** Agar si dirige verso l’Egitto, sua patria e si ferma ad una sorgente «*sulla strada di Sur*», Sur si trova fuori dai confini sud-est dell’Egitto. Il termine “Sur” in egizio significa “muro”, che gli Egiziani costruivano alla frontiera orientale, verso il deserto, per proteggersi dalle invasioni e razzie dei beduini.



«*La trovò l'angelo del Signore presso una sorgente d'acqua...*»

Ogni deserto ha sempre una sorgente d'acqua nascosta ed è lì che, quando tutto sembra ormai sul punto di finire, ogni cosa ritrova slancio e nuova vita. Lì, nel deserto presso quella sorgente, l'angelo del Signore trova la serva Agar. Il Signore si è mosso in cerca della serva (cfr. Samaritana).

Ed ecco che Dio non sta fermo a guardare, ma interviene, ancora una volta e sempre, per riportare la storia e le storie degli uomini, con i loro intrighi e sotterfugi, su sentieri di salvezza e di promessa. E con infinita pazienza interviene, nella confusione generata

dall'uomo, per intessere, con sapiente maestria, i fili della storia della salvezza, fili spezzati e aggrovigliati, confusi e annodati, che solo lo sguardo di un Dio fedele sa sbrogliare e intrecciare perché siano tutti fili di un disegno di inestimabile bellezza.



**16,8-10** L'angelo del Signore vede Agar e la riconosce per il ruolo che ella ha ormai rifiutato: schiava di Sarai, ma in questa sua identità, Agar ha un compito e un incarico. E le pone, quindi, una domanda: «*da dove vieni e dove vai?*»

E' una domanda che chiede di dare forma e volto alla propria storia e alla propria vicenda. È la domanda del "luogo d'origine" e del "luogo di arrivo": sono i tratti che definiscono il viaggio e il percorso. Sono il nostro passato e il nostro futuro che ci permettono di vivere il presente.

L'angelo, quindi, la invita a tornare sui suoi passi, a riaffermare l'unica identità che le è propria. Solamente riconoscendo e riaffermando il passato, ossia rimanendo sottomessa a Sarai, Agar potrà ricevere la promessa, inattesa e impreveduta: Agar avrà una discendenza. La moltitudine che nascerà da lei non si potrà contare (13,16; 15,5). È un Dio dell'abbondanza e della moltitudine (Gv 2,6-7).

**16,11-12** Agar darà alla luce un figlio maschio al quale ella darà il nome di Ismaele, che significa: "Dio ascolta!". Dio ha ascoltato l'afflizione di Agar e il figlio avrà su di sé il segno dell'ascolto di Dio, di un Dio che è attento a cogliere le grida degli oppressi (cfr. Es 3,7; Sl 34,7; ...)

Il figlio di Agar, Ismaele, figlio della strategia umana, della sfiducia nella promessa, non resterà estraneo al disegno di Dio. Nelle parole dell'angelo Agar prende sempre più consapevolezza dell'agire di Dio nella sua storia e in quella dell'umanità intera.

Se leggiamo attentamente il versetto 11 possiamo notare il parallelo con l'annunciazione a Maria, tra l'altro, Agar è la prima donna della Scrittura a ricevere la promessa di un figlio. Luca, attraverso questa allusione vuole mettere in risalto come in Gesù la benedizione di Abramo raggiunga concretamente tutti i lontani.

Ismaele viene descritto nei suoi tratti fisici-caratteriali come «*onagro/asino selvatico*», è un'espressione idiomatica per esprimere che egli si comporterà come un asino selvaggio, che vive nel deserto, l'onagro infatti è sorta d'asino selvatico vivente in Asia; battagliaio, più robusto e veloce dell'asino domestico, vivrà nel deserto, cioè come i beduini (il cui nome in arabo significa "uomo del deserto"), in opposizione e anche in guerra, per le razzie, con i semi-nomadi e i sedentari (Gn 25,12-18).

Storicamente e tradizionalmente si considera che da Ismaele avrà origine la stirpe che culmina in Maometto e nei suoi seguaci, da sempre in lite e in conflitto con i discendenti di Isacco. Da notare come la Scrittura ce li presenti come fratelli.

**16,13-15** Quel pozzo d'acqua nel deserto, al confine con l'Egitto, diventa il "pozzo degli sguardi", degli incontri. Ricorda che nulla sfugge allo sguardo di Dio e alla sua vista amorevole (Sl 139).

La menzione geografica del pozzo e l'età di Abramo mirano a dare coordinate storiche della vicenda.